

**LA RASSEGNA  
DELLA  
LETTERATURA ITALIANA**

---

DIRETTORE: Enrico Ghidetti

COMITATO DIRETTIVO: Novella Bellucci, Alberto Beniscelli, Franco Contorbia, Giulio Ferroni, Gian Carlo Garfagnini, Quinto Marini, Gennaro Savarese, Luigi Surdich, Roberta Turchi

DIREZIONE E REDAZIONE:

Enrico Ghidetti, Via Scipione Ammirato, 50 - 50136 Firenze; e-mail: [periodici@lelettere.it](mailto:periodici@lelettere.it)

SEGRETERIA SCIENTIFICA E REDAZIONE:

Elisabetta Benucci

AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Le Lettere, via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze

e-mail: [staff@lelettere.it](mailto:staff@lelettere.it)

[www.lelettere.it](http://www.lelettere.it)

IMPAGINAZIONE: Maurizio Borrani

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Gentile

ABBONAMENTI:

LICOSA - Via Duca di Calabria, 1/1 - 50125 Firenze - Tel. 055/64831 - c.c.p. n. 343509

e-mail: [licosa@licosa.com](mailto:licosa@licosa.com)

[www.licosa.com](http://www.licosa.com)

Abbonamenti 2016

SOLO CARTA: Italia € 150,00 - Estero € 180,00

CARTA + WEB: Italia € 185,00 - Estero € 225,00

*Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste) dovranno essere indirizzati presso la Casa Editrice Le Lettere. Manoscritti, dattiloscritti ed altro materiale, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

*Iscritto al Tribunale di Firenze n. 1254 - 25/7/1958*

Stampato nel mese di dicembre 2015 dalla Tipografia ABC - Sesto Fiorentino (FI)

---

*Periodico semestrale*

---

---

## SOMMARIO

---

### Saggi

- ALBERTO BENISCELLI, *Sul «nuovo stile», tra poesia e musica: Metastasio, Jommelli, Mattei* ..... 311
- JOËL F. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *L'Istituto di Studi superiori di Firenze e il dantismo "fin de siècle"* ..... 324

### Note

- CARLO ANNONI, *Come un astro senza atmosfera. Il «Dante» di Mario Apollonio* ..... 342
- DJAOUIDA ABBAS, *L'immagine del fanciullo nel romanzo di guerra: Italo Calvino e Mohammed Dib* ..... 354
- RAOUL BRUNI, *Gnosticismo e nichilismo nella poesia di Landolfi* ..... 361
- ANNAMARIA DE PALMA, *Una rivisitazione novecentesca: Tobino, l'Innominato e le «lacune» di Manzoni* ..... 369

### Rassegna bibliografica

Origini e Duecento, a c. di M. Berisso, pag. 377 - Dante, a c. di G. C. Garfagnini, pag. 392 - Trecento, a c. di E. Bufacchi, pag. 405 - Quattrocento, a c. di F. Furlan, pag. 431 - Cinquecento, a c. di F. Calitti e M. C. Figorilli, pag. 456 - Seicento, a c. di Q. Marini, pag. 486 - Settecento, a c. di R. Turchi, pag. 512 - Primo Ottocento, a c. di V. Camarotto e M. Dondero, pag. 529 - Secondo Ottocento, a c. di A. Carrannante, pag. 543 - Primo Novecento a c. di L. Melosi, pag. 560 - Dal Secondo Novecento ai giorni nostri, a c. di R. Bruni e A. Camiciottoli, pag. 569 - Varia, pag. 595



Puntando quindi soprattutto sulla seconda recensione di Scinà dedicata alla traduzione della *Poetica* di Haus («Biblioteca Italiana», III, 10, apr.-giu. 1818), dove l'equivalenza di *metus* con 'timore' è palesata ancora più espressamente, C. segue la successiva parabola della coppia 'timore' e 'terrore' e le polemiche che ne conseguono. Soffermandosi in particolare su un ulteriore saggio di Haus apparso nel 1826 (*Sul terrore nella tragedia*, in «Giornale arcadico di Scienze lettere e arti per la Sicilia» e, nello stesso anno, per la Stamperia Reale di Palermo), nel quale l'erudito tedesco si concentra specificamente sulla relazioni tra 'timore', 'terrore' e 'sublime', e sulla relativa recensione anonima uscita nell'«Antologia» di G. P. Vieusseux (maggio 1827), dove al confronto tra 'timore' e 'terrore' si aggiunge un terzo elemento, cioè l'«orrore», l'A. dimostra efficacemente quanto i contributi del Tedesco abbiano interagito con la *querelle* classico-romantica, specie in ambito milanese, per tutto l'arco della sua tenuta e ipotizza ancora una possibile interferenza di questo dibattito sul panorama letterario coevo (si pensi al Manzoni del *Conte di Carmagnola* e della *Lettre à monsieur Chauvet*) e soprattutto su Leopardi.

Soffermandosi in particolare su alcuni passi dello *Zibaldone* e su una lettera a Louis De Sinner (20 marzo 1834), l'A. avanza l'ipotesi che la polemica innescata dall'opera di Haus abbia inciso, anche indirettamente, sulla radicale distinzione tra 'terrore' e 'timore' operata dal poeta recanatese, mettendo a fuoco però come nell'opera di Leopardi, sulla scia di Vico e a differenza di Scinà, il 'timore' sia ricondotto in modo costante all'universo di un'umanità fanciulla, quella delle civiltà primitive, dominata dalla paura e dall'illusione; mentre il 'terrore' è effetto della conoscenza del vero (pp. 241-242).

L'articolo si chiude con una coda novecentesca, in cui C., richiamandosi a E. De Martino e a I. Calvino, affronta il lascito operato dalla polemica innescata da Haus e dai partiti classico e romantico attorno al 'timore' e al 'terrore' in rapporto alla genesi del fantastico e al problematico legame tra l'irrazionale e la cultura italiana del Novecento. [*Alviera Bussotti*]

## SECONDO OTTOCENTO

A CURA DI ANTONIO CARRANNANTE

*Milano e suoi dintorni nell'anno dell'Esposizione Nazionale 1881*, Milano, Guigoni, 1881 [ed. anastatica, Sesto Fiorentino, apice libri, 2015, pp. 168].

Naturalmente una guida di Milano datata 1881 ha un valore solo di curiosità erudita, perché gli ultimi centotrenta anni hanno cambiato la fisionomia della città più e meglio di vari secoli di storia e di sviluppo. In questo intervallo di tempo, il mondo è cambiato vistosamente al di fuori di Milano, ma Milano è cambiata, se così si può dire, ancora di più. Per paradosso, si potrebbe dire che son rimasti al loro posto solo il Duomo, la Galleria, il teatro alla Scala, i grandi palazzi, la Biblioteca Ambrosiana, i Navigli, ma che per il resto tutto è cambiato. Se insomma come guida a un visitatore di oggi questo libro è per forza di cose inutile o quasi, come ausilio a chi si occupa di letteratura italiana e di cultura italiana del secondo Ottocento, questa Guida risulterà invece per diversi aspetti interessante ed anche importante. Intanto, all'altezza di quella data (centotrent'anni prima dell'Expo) Milano è, in Italia, la città più moderna e più «europea», proiettata verso un futuro di sviluppo e di benessere. Non è ancora la «Milano da bere» degli anni Sessanta del Novecento, ma è comunque una metropoli di tutto rispetto e di significativa, sorprendente organizzazione. A Milano si pubblicavano, si vendevano e si leggevano più libri e più fogli stampati di quanti se ne stampassero e se ne vendessero in tutto il resto d'Italia (p. 50); e questo vorrà pur dire qualcosa.

Interessante è poi l'atteggiamento degli estensori della Guida verso i cambiamenti che si stavano verificando in quei decenni nella capitale lombarda, e che quell'esposizione nazionale avrebbe fortemente incrementato. Da un lato c'è una certa inclinazione alla nostalgia (del tipo di quella di natura «scapigliata» all'abbattimento del portico dei Figini per la costruzione della Galleria e la nuova «smania

edilizia»; p. 53); ma dall'altro lato c'è il compiacimento per le novità degli ultimi anni (si veda la descrizione della Stazione centrale della Ferrovia, pp. 80-81, o la descrizione della Galleria: «la sera, quando alla sua sfarzosa illuminazione si aggiunge quella di 90 botteghe, splendide di ricchezza e di lusso, dei caffè, delle trattorie, e si scorge tanta folla di popolo che passeggia, l'occhio rimane incantato»; p. 56) o per i cambiamenti in progettazione (cfr. ad es. p. 87, dove si parla del Lazaretto: «se si accetta un progetto presentato al Municipio, non andrà molto che questo antico fabbricato sarà demolito per far posto a vasti caseggiati ad uso abitazioni ed opifici»).

Non c'è bisogno di ricordare che il 1881 fu una grande opportunità di crescita economica, certamente per Milano, ma anche per tutta l'Italia, e che la città lombarda fu pienamente in grado di farne tesoro (con migliaia e migliaia di espositori e di visitatori, con un risalto assoluto nella stampa del tempo); sicché tutto lascia sperare che il fenomeno si ripeta, e si amplifichi, per l'Expo del 2015.

Non va infine dimenticato che la Milano descritta in questa guida era poi la Milano di Giovanni Verga, di Luigi Capuana, di Neera, dei *Malavoglia* freschi di stampa, di Giuseppe Giacosa, del salotto di Clara Maffei, del Biffi e del Cova (pp. 8-9) e via discorrendo. [Antonio Carrannante]

GIUSEPPE LOMBARDO, *Saggi sul dialetto nisseno. Saggi linguistici, Introduzione* di SALVATORE CARMELO TROVATO, Sesto Fiorentino, apice libri, 2015, pp. 178.

Nell'*Introduzione* (pp. v-xx), TROVATO fornisce tutte le notizie relative all'autore di questi *Saggi sul dialetto nisseno* (pp. 1-107), apparsi nel 1901, e di questi *Saggi linguistici* (pp. 109-176), apparsi sulla «Gazzetta nissena» del 1892: vengono presentate non solo le notizie relative alla vita di Giuseppe Lombardo, ma soprattutto le notizie necessarie ad un inquadramento storico di questi scritti. TROVATO spiega che l'importanza di questi testi consiste per noi nella precisa individuazione e nella spiegazione del fenomeno della «propagginazione» (p. x dell'*Introduzione* e p. 44) e del «fenomeno della dittongazione condizionata e della successiva monottongazione

di ě e di ō (toniche) identificandola correttamente con l'*Umlaut* del tedesco». [Antonio Carrannante]

GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, GIANNI BALBIS, GIORDANO GHENGHINI, *La letteratura dall'Unità d'Italia al primo Novecento*, Bergamo, Edizioni Atlas, 2015, pp. 700.

Un libro scolastico, si sa, deve suscitare nei giovani lettori (per quanto ciò sia possibile, di questi tempi), interesse e curiosità, e deve quindi già nella sua veste esteriore presentarsi come uno strumento di lavoro agile, affidabile, a cui magari si ritorna volentieri col pensiero o per una rapida consultazione. E non c'è dubbio che questo volume, che ha richiesto sicuramente un impegno eccezionale da parte della coraggiosa casa editrice, risponde a quelle caratteristiche che dicevamo, perché già nel primo contatto fisico, a prenderlo in mano, nel formato, nella grafica, nel disegno di copertina, sembra più un libro di informatica che un libro di letteratura italiana.

Ma un'antologia si caratterizza poi, soprattutto, per l'impianto generale, per la scelta degli autori e dei testi, e per il commento e l'inquadramento storico-letterario degli stessi. In questo caso si resta colpiti dalla presenza di alcune pagine critiche o di traduzione in lingua inglese (il caso di *San Martino*, a p. 77; e poi della *Prefazione* ai *Malavoglia*, a p. 184; di pagine di D'Annunzio, pp. 328-330, di Svevo p. 484, di Pirandello, p. 539); dalla presentazione di autori stranieri e delle loro opere (Zola, pp. 95-100; Baudelaire, pp. 219-226; Verlaine e Rimbaud, pp. 231-234; Mallarmé, pp. 236-238; Wilde, pp. 241-243; Proust, pp. 615-617; Joyce, pp. 621-628; Kafka, pp. 627-636; Mann, pp. 637-640; Musil, pp. 642) dall'attenzione dedicata ad altre forme d'arte, come la pittura (anche al femminile, cfr. p. 379) come la fotografia, come il cinema, nei loro rapporti con la letteratura; dal ruolo riservato ai movimenti filosofici (positivismo, irrazionalismo, crocianosimo) o artistici (simbolismo, futurismo ecc.). Va segnalata inoltre la presenza in ogni capitolo di temi d'approfondimento, di lavoro sui testi, di esercizi di lettura e di scrittura, di linee di analisi te-

stuale, di verifica e riepilogo (tutte cose che agevolano, o dovrebbero agevolare, il lavoro dei docenti e degli studenti). Alla lettura di stesa dei testi si alternano poi pagine di critica letteraria (dello stesso Bàrberi Squarotti, di Natalino Sapegno, di Giancarlo Mazzacurati, di Gianfranco Contini, di Ezio Raimondi, di Pier Vincenzo Mengaldo, di Mario Lavagetto, di Eduardo Saccone, di Elio Gioanola...) che completano e arricchiscono la proposta complessiva del volume.

Come è inevitabile, una scelta antologica lascia sempre in qualche misura insoddisfatti, prima ancora dei lettori (c'è da credere) gli stessi autori. Penso al sacrificio di scrittori come De Amicis (che avrebbe meritato almeno una menzione laddove si parla, a p. 295, di *Emigrazione italiana fra Ottocento e Novecento*), o come De Marchi, di cui ci si sbarazza un po' troppo sbrigativamente in tre righe.

La presentazione del Carducci (tanto per fare un esempio che mi sembra significativo) come «un poeta “di confine” fra l'Ottocento e il Novecento» (p. 71), mi appare in contrasto, e non poco, con l'interpretazione critica d'un Carducci «nostalgico» offerta proprio da una pagina dello stesso Bàrberi Squarotti (p. 86); l'accostamento dell'ultimo Pascoli alla *Ginestra* leopardiana (ed è questo un secondo esempio che viene spontaneo, e che si legge a p. 291), suggestivo quanto si voglia, avrebbe bisogno di molte precisazioni e molti distinguo per risultare didatticamente utile (come del resto altri «accostamenti» a Leopardi, nel caso di D'Annunzio, ma anche di Pirandello o in altri casi). Così, l'adesione conclamata di Pirandello al fascismo è ben delineata (a p. 501) nella sua contraddittorietà, ma viene poi curiosamente lasciata cadere, né viene ripresa in pagine d'approfondimento o in esercizi di lettura o in schede di lavoro sui testi, come se si trattasse d'un problema tutto sommato trascurabile.

Ma questi sono appunti che nulla possono togliere ad un testo dal solido impianto, che si qualifica non solo in una più tradizionale prospettiva di studi, ma anche secondo diverse chiavi di lettura e differenti approcci disciplinari. [Antonio Carrannante]

MARCO SORESINA, «Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici». Una

*biografia di Cesare Correnti*, Milano, Bion, 2014, pp. 408.

La formulazione contenuta nel titolo (come si legge a p. 16, n. 10), si trova in una lettera inedita (conservata nell'Archivio Cesare Correnti, serie *Carteggio*) e serve a caratterizzare e a sintetizzare questo ampio e documentatissimo lavoro «biografico» sull'uomo politico milanese (1815-1888), di cui si ricostruiscono con sicurezza e chiarezza le idee e i progetti, nel loro sostanziale «moderatismo» (p. 117). Perché, a giudizio di S., Correnti fu sempre «più per le posizioni defilate» (p. 263) (in campo finanziario, pp. 114-sgg.; sul problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, sull'equilibrio fra centro e periferie, pp. 121-sgg.; sul sistema elettorale, sulla politica scolastica, ecc.). S. studia non solo le azioni, cioè i progetti portati a termine da Correnti, ma anche quelli rimasti nel mondo delle pure intenzioni (p. 104 e pp. 220-sgg.). Questo libro fa conoscere inoltre i meccanismi parlamentari e i metodi in uso per procacciare voti (pp. 268-sgg., p. 285), il funzionamento e gli ostacoli della burocrazia, la contrapposizione insanabile fra Depretis e Sella (pp. 114-sgg.).

Anche sulle proposte di riforma della macchina statale (pp. 79-sgg.), sulle idee e i progetti scolastici, di Correnti e di altri (ad es. sull'università, pp. 209-sgg.) sulla scuola elementare (pp. 220-sgg.), sull'esame di Stato (pp. 214-sgg.), sull'insegnamento religioso (pp. 210-sgg.), gli studiosi di storia della scuola e della cultura troveranno molte informazioni di prima mano e molti stimoli a nuove ricerche. [Antonio Carrannante]

*Francesco De Sanctis a Torino da esule a ministro*, a c. di CLARA ALLASIA e LAURA NAY, Torino, Edizioni dell'Orso, 2015, pp. 202.

Ecco intanto l'*Indice* di questo interessante volume, aperto da una *Premessa* (pp. VII-IX), firmata da TONI IERMANO e PASQUALE SABBATINO (nella loro qualità di Coordinatori del Comitato delle celebrazioni per il bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis):

GIAN MARIO ANSELMI, *De Sanctis, la letteratura italiana e il suo insegnamento tra Risorgimento e Italia unita* (pp. 1-16); TONI IERMA-

NO, «È un Aspromonte consumato a Torino». *De Sanctis, i fatti del settembre 1864 e la svolta verso una «Sinistra giovane»* (pp. 17-66); PASQUALE SABBATINO, *L'esule De Sanctis e la ricerca della patria moderna* (pp. 67-88); CLARA ALLASIA, «I seguaci piccoli di grandi maestri». *Il ritorno di De Sanctis a Torino nel magistero di Umberto Cosmo* (pp. 89-110); COSTANZA D'ELIA, «Io nobilito ciò che faccio». *Estetica e politica nella riflessione di De Sanctis esule* (pp. 111-128); LAURA NAY, «Mondi ignoti e inesplorati». *Francesco De Sanctis e «la vaghezza di studiar le cose»* (pp. 129-149); ENZO NEPPI, *De Sanctis teorico della letteratura e lettore di «Phèdre»* (pp. 151-172); GIORGIO FICARA, *Ripensare a De Sanctis* (pp. 173-174); *Testimonianze dall'Archivio storico dell'Ateneo*; PAOLA NOVARIA, *Francesco De Sanctis e l'Università di Torino. Silenzi e testimonianze dall'Archivio storico dell'Ateneo* (pp. 177-190); *Indice dei nomi* (a c. di CHIARA TAVELLA, pp. 191-202).

Nella *Premessa* (pp. VII-IX) IERMANO e SABBATINO spiegano che il volume pubblica gli Atti del convegno su *De Sanctis a Torino da esule a ministro* (25 ott. 2013), organizzato dall'Università degli Studi di Torino, per cura delle due stesse studiose che curano ora il volume.

GIAN MARIO ANSELMINI invita a riflettere, nel quadro della «centralità della nostra letteratura, della sua storia e dei suoi saperi per la formazione della nostra stessa identità civile moderna» (p. 16), sull'importanza del magistero bolognese di Carducci, che segnerà una tappa fondamentale («in definitiva, un taglio ermeneutico e storico-filologico che caratterizzerà la storia dell'insegnamento della letteratura a Bologna dopo Carducci»: p. 9) per la nostra storia culturale, e individua la grande novità dell'insegnamento di De Sanctis all'Università di Napoli, anche nella dimensione «politica» del De Sanctis, ministro di Pubblica Istruzione che «esercitò una influenza decisiva per l'insegnamento della nostra storia letteraria, ormai ben altra cosa, grazie anche a De Sanctis come allo stesso Carducci, dalle vecchie cattedre di eloquenza» (p. 11).

TONI IERMANO concentra la sua attenzione sui fatti di Torino del settembre 1864. Quando cominciarono a diffondersi i termini reali della Convenzione stipulata a Parigi fra Italia e Francia, con lo spostamento della capitale

da Torino ad un'altra città, e con l'impegno del governo italiano a non occupare Roma, il malcontento dei Torinesi sfociò in disordini di piazza, il 21 e il 22 settembre, soffocati nel sangue con una durissima repressione (una cinquantina di morti e un centinaio di feriti ne furono il terribile bilancio), e la susseguente caduta del governo Minghetti. De Sanctis, che si trovava a Torino per seguire i lavori parlamentari, fu testimone oculare di quei fatti, e ne fu *reporter* d'eccezione con le sue corrispondenze da Torino per «L'Italia» («organo dell'Associazione unitaria costituzionale di Napoli, presieduta da Luigi Settembrini»: p. 27) fra il 25 e il 28 settembre. Questi articoli (in tutto sette, e nel quarto si legge l'espressione che dà il titolo al saggio: «È un Aspromonte consumato a Torino»: p. 61) sono riportati da Iermano in *Appendice* (pp. 55-66). IERMANO invita tutti a riflettere su questi fatti, che segnarono anche il distacco definitivo di De Sanctis dal «conservatorismo culturale della destra e di una certa parte della intellettualità meridionale» (p. 45). Lo studioso è mosso dalla persuasione che «capire la logica complicata e oscura [...] di quei giorni significa cogliere alcuni difetti genetici dell'unità/disunità d'Italia: l'interpretazione in senso autoritario dello Stato, la strategia della tensione come arma nella lotta fra fazioni, la manipolazione dell'opinione pubblica attraverso la stampa» (p. 54).

Tenendo ben presenti i risultati di critici precedenti (di Sergio Romagnoli, di Aldo Vallone e di Maria Teresa Lanza), PASQUALE SABBATINO prende in considerazione uno snodo importantissimo dell'esercizio critico e dell'attività culturale di De Sanctis: il pensiero politico di Dante, interpretato dal critico irpino (quasi per un crocianesimo «ante litteram») distinguendo «ciò che è vivo e ciò che è morto» in quella visione politica (pp. 78-80). E quello che è vivo, ovviamente consiste in due momenti cruciali: «il primo è "l'abolizione del potere temporale, indipendenza piena del Papato nell'ordine spirituale", il secondo è l'"unificazione delle genti italiane"» (p. 80). Non solo nella *Commedia*, ovviamente, ma soprattutto nel *De Monarchia* De Sanctis vedeva un'utopia, certamente, ma un'utopia «che segnava la via della storia», e, aggiunge da parte sua SABBATINO, «un'utopia che segnava la via della *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis» (p. 83). Sempre la

*Commedia* offre, secondo SABBATINO, la chiave di lettura degli ultimi tredici capitoli di quella *Storia*, che vanno dal Trecento al primo Ottocento, e portano al grande finale, in cui «De Sanctis dal presente di un'Italia ormai unita a nazione scruta il futuro, alla ricerca di un "nuovo orizzonte", quello dell'Italia dentro l'Europa, quello dell'identità nazionale dentro la civiltà europea» (p. 87).

Siamo sempre stati convinti della grande utilità dello studio delle «dispense accademiche» (e ci permettiamo anzi di richiamare un nostro modesto contributo in questo senso, con uno scritto apparso in «Otto/Novecento» del 2014, n. 3, pp. 89-111, e intitolato *Un invito allo studio delle «dispense» accademiche*). Ora col suo saggio su Umberto Bosco, CLARA ALLASIA ce ne dà autorevole conferma, studiando le *Lezioni di letteratura italiana 1911-1912* che Cosmo tenne all'Università di Torino. La studiosa utilizza anche lettere inedite di Umberto Cosmo a Benedetto Croce (lettere conservate a Napoli, nell'archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» e che saranno presto pubblicate dalla stessa ALLASIA). In *Appendice* (pp. 108-110) la studiosa riporta due interessanti lettere scritte da Cosmo a Rodolfo Renier, pochi mesi prima della morte di quest'ultimo. Le lettere testimoniano il clima cupo che si veniva instaurando fra gli spiriti più pensosi, allo scoppio della guerra.

Il saggio di COSTANZA D'ELIA si concentra sul rapporto di De Sanctis esule con la poesia di Leopardi, dal momento che, come osserva la studiosa, «la condizione di scacco esistenziale ma anche politico nel chiuso clima della Recanati e dell'Italia della Restaurazione somiglia non poco a quella degli sconfitti e degli esuli nella reazione post '48» (p. 117). Proprio a Torino comunque si instaura «una decisa svolta verso il Leopardi combattivo e consorte di ogni uomo» (p. 118). Gli anni torinesi, secondo D'ELIA, imposero infatti a De Sanctis una «resa dei conti: nell'impatto con la sconfitta della rivoluzione, delle aspettative e dei miti di una intera generazione [...]»; si tratta di un momento di grande densità ideologica e psicologica» (p. 122). De Sanctis insomma è portato a instaurare un nuovo rapporto con Leopardi, anche per influo della mediazione di Vincenzo Gioberti e del confronto con Manzoni (pp. 124-125), e a quegli anni cruciali dell'esilio torinese

D'ELIA fa risalire l'afflato delle ultime pagine della *Storia della letteratura italiana* e l'interpretazione della poesia *Alla sua donna* (pp. 127-128).

Nella personalità del De Sanctis convivono due «tendenze apparentemente contrastanti: quella all'analisi, alla comprensione logica e quella ad abbandonarsi al sogno» (p. 139); da questa constatazione parte LAURA NAY per la sua indagine sull'inclinazione desanctisiana (che appare già molto chiara nel saggio sull'*Armando* di Giovanni Prati, quindi nel 1868; p. 144) verso la «la Musa nuova», cioè verso un'«arte che guarda alla vita, alla concretezza, all'uomo». Questa è la via seguita da De Sanctis per avvicinarsi alla cultura scientifica (e alla medicina più in particolare) e in definitiva al positivismo e a Zola («le "formazioni poetiche" gli paiono ora assai simili a quelle "naturali", il che lo porta a stringere immediatamente un rapporto tra l'"materia" e il "contenuto poetico"»: p. 141). I concetti di «idea fissa» e di «malattia» servono a NAY da «filo di Arianna» all'interno della produzione critica (ma anche dell'epistolario) di De Sanctis. E a proposito di epistolario, è proprio nelle lettere (specialmente in quelle del 1859) fra De Sanctis e Angelo Camillo De Meis, che la studiosa individua il momento in cui venne facendosi chiara, sia in De Sanctis sia anche nel suo interlocutore, la necessità di «rivendicare con forza la peculiarità della scrittura scientifica». Il letterato e lo scienziato (De Meis era impegnato in una sua ricerca sui mammiferi) «finiscono con l'applicare lo stesso "processo", ma si distinguono sia sul piano del contenuto, sia su quello dello stile» (p. 148). Di qui la necessità di polemizzare «con la "reazione" e l'"esagerazione"» e di prendere una posizione di mediazione contro ogni «estremismo intellettuale» (p. 149).

L'intendimento di ENZO NEPPI, in questo suo saggio sul De Sanctis lettore della *Phèdre*, è quello di capire in che misura, e soprattutto «per quale motivo l'opera critica di De Sanctis continui ancor oggi a colpirci per la sua forza e la sua acutezza» (p. 151).

Si tratta dunque d'un saggio di teorica della critica, in cui lo studioso precisa da un lato i termini dell'«hegelismo» di De Sanctis, misurando perciò la distanza della concezione desanctisiana dalle posizioni della moderna teoria letteraria («da questo punto di vista, noi vediamo oggi le cose in modo opposto da

come le vedeva De Sanctis. La poetica di De Sanctis non è quella classica dell'imitazione ma non è neanche quella odierna dell'inter-testualità»; p. 159); ma chiarisce dall'altro lato anche i punti in cui l'analisi di De Sanctis non si discosta poi troppo dall'interpretazione dei critici nostri contemporanei (e in particolare dalla lettura proposta da Georges Forestier, *Notice a Phèdre et Hippolyte*, in Jeanes Racine, *Œuvres complètes*, I, Paris, Gallimard, 1999). Lo studioso precisa altresì un momento importante: il senso del ripudio desanctisiano di una concezione didattica, utilitaria della letteratura (per De Sanctis «l'arte non deve sovvertire la luce e il bene, ma neanche sottomettersi a prescrizioni di natura morale, e questo proprio perché per lui la morale non è una norma oggettiva cui l'arte deve obbedire, ma una realtà che le appartiene nel modo più intimo, il suo "presupposto", il suo "antecedente"»: p. 162).

L'intervento, breve ma intenso, di GIORGIO FICARA (*Ripensare a De Sanctis*, pp. 173-174) si pone il problema del senso stesso della letteratura e della poesia nel mondo odierno, globalizzato e così pieno di angosciosi interrogativi («Non siamo noi oggi nel punto stesso in cui De Sanctis ha lasciato il suo Machiavelli? Che ne è dello spirito e del suo progredire? Dove sono fuggite la coscienza unitaria nazionale e la letteratura che la rispecchierebbe? [...] Non sono perduto gettati all'inseguimento del pubblico, e d'una nuova lingua globale, cento e cento romanzieri contemporanei[...]?»: p. 174). Secondo FICARA oggi non resta che «chiudere la porta. Andarsene. Ammutolire...».

FICARA, che è conoscitore profondo di Leopardi, e che ha curato un'importante edizione delle *Operette morali* (Milano, Mondadori, 2006) ricorderà certamente quel passaggio del *Dialogo di Tristano e di un Amico*, in cui ad un certo momento Tristano, sconsolatamente, dichiara: «Amico mio, questo secolo e un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi». Ancora da Leopardi (e da De Sanctis) bisognerà dunque ripartire per cercare di dare un senso alla letteratura, alla civiltà e al nostro stesso lavoro.

Chiude il volume un'importante contributo di PAOLA NOVARIA, che riproduce testi e testimonianze della Mostra organizzata dall'Ar-

chivio storico dell'Università di Torino in margine al seminario su «Francesco De Sanctis a Torino: da esule a ministro». Tra i tanti documenti esaminati, tutti interessanti, spicca la Circolare 31 agosto 1861 (riportata qui integralmente alle pp. 180-181), in cui il ministro De Sanctis dettava l'indirizzo che avrebbe voluto imprimere alla propria azione di governo, con acute osservazioni sui limiti e le pastoie della burocrazia ministeriale («Dove non ci è responsabilità non si sviluppa il sentimento del dovere né l'amore della lode e la soddisfazione del buon successo. Un Ministro che considera i suoi funzionari come macchine e che li avvolge in una rete di minute pratiche e regole, che mette innanzi se stesso lasciando loro nell'ombra e nell'oblio, può essere, come un Re assoluto, ubbidito, non mai secondato ed illuminato»: p. 180). E con questa formulazione, che dice tante cose sul pensiero politico desanctisiano, ci piace chiudere questa scheda. [Antonio Carrannante]

TONI IERMANO, *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, Napoli-Roma, l'ancora, 2012, pp. 176.

Di I. e della sua laboriosa e impegnativa ricerca, in questa rassegna abbiamo dato notizia passo passo, anzi «tomo tomo», per usare un'espressione di sapore desanctisiano (e si vedano almeno, per restare negli ultimi anni: 2000, 1, pp. 281-282; 2001, 1, pp. 319-320; 2002, 1, pp. 376-377; 2002, 2, pp. 701-702; 2003, 1, p. 393; 2004, 2, pp. 617-618, 621-622, 655-656; 2005, 1, pp. 327-328; 2009, 1, p. 349 e p. 356, né si dimentichi la scheda precedente a questa).

In questo ultimo lavoro, I. delinea con sicurezza (sulla scorta anche di precedenti ricerche come quella, fondamentale, di Sergio Landucci, *Cultura e ideologia in Francesco de Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1963 e 1972) l'evoluzione (o l'involuzione?) delle coordinate del pensiero politico desanctisiano, su cui ebbero forte influenza anche la guerra franco-prussiana del 1870, con «l'esperienza comunitaria e la difficile fase di assestamento della politica francese» (p. 63) da un lato, e la sua fiera avversione a Giovanni Nicotera e alla cerchia sua, dall'altro lato (p. 61). Fu fonda-

mentale, secondo I., l'esperienza del periodo post-unitario, per far emergere la persuasione «che non sono gli ordinamenti istituzionali – monarchia costituzionale o repubblica – a determinare la qualità della democrazia, bensì i suoi contenuti sociali, economici, culturali, antropologici» (p. 43). Da qui prendeva forza, secondo l'A., «il superamento della pregiudiziale repubblicana», che derivava anche «da una rielaborazione della situazione politica e dalla delusione prodotta dal velleitarismo mazziniano» (*ibid.*).

Una volta collegati meglio fra di loro alcuni snodi centrali del pensiero desanctisiano (come la necessità «di riempire di contenuti concreti il frequente vuoto dei programmi politici, mettendosi dalla parte non dell'amministrazione ma degli amministrati, vale a dire del paese reale con i suoi bisogni»; p. 22), lo studioso fa emergere tutti quei «grumi di problemi» (il rapporto fra letteratura e vita nazionale, il problema di Machiavelli e dello Stato moderno, la questione del «brescianesimo») sui quali si accentrerà la meditazione di Gramsci, da I. visto come «il più grande e lucido scrittore desanctisiano del Novecento» (*ibid.*). [Antonio Carranante]

FRANCESCO DE SANCTIS, *L'Italia sarà quello che sarete voi. Discorsi e scritti politici (1848-1883)*, a c. di GIOVANNI FERRANTE, saggio introduttivo di TONI IERMANO, Grottaminarda, Delta 3 Edizioni, 2014, pp. 154.

Nella sua *Presentazione* del volume (pp. 7-10), FERRANTE opera un significativo tentativo di «attualizzare» la lezione politica e morale di De Sanctis, la sua «denuncia di mali atavici come il trasformismo, il clientelismo, la corruzione di politici ed amministratori pubblici, che interessavano non solo il Meridione ma tutta la Nazione»; tanto più di fronte a una realtà come quella dei nostri giorni, realtà che «a distanza di un secolo e mezzo, presenta non pochi punti in comune con quella delineata dal De Sanctis, diventa imperiosa e non differibile la necessità di “confrontarsi” con il grande conterraneo e di assimilarne la lezione» (p. 8). Basta del resto leggere il *Programma elettorale del 1865* (alle pp. 85-86), per scoprire di quanta utilità sarebbe quella

lettura agli uomini politici d'oggi; e non solo ai nostri uomini politici: sulle riforme ideate e promesse, ma non realizzate, ad es., a p. 91 e 93; sui necessari cambiamenti in ordine alle spese («io credo che riducendo le spese al puro indispensabile, discentrando e semplificando tutte le amministrazioni, sopprimendo tutte le ruote superflue e tanti controlli di controlli..., pp. 93-94); sul rapporto che deve esserci tra ricchezza e tassazione («Ricchezza nazionale e imposte, lo comprendo; povertà nazionale e imposte, non lo comprendo»: p. 94). Si veda soprattutto lo scritto su *La gente onesta* (14 agosto 1877), con quell'avvio che sembra scritto ieri: «quando veggio certe fila di carrozze, e certi codazzi alle stazioni, e banchetti e musiche e battimani[...] dico in me: servi gli uni e gli altri; costoro retrocedono alla scimmia, non hanno dignità. Ed è più strazio, quando parlano di libertà, e fanno i progressisti, anzi i democratici...» (p. 107).

Sulla stessa linea della *Presentazione* si muove l'ampio saggio introduttivo di TONI IERMANO, intitolato *Francesco De Sanctis pensatore politico e meridionalista* (pp. 11-66). Il centro vitale del ragionamento di IERMANO è la «questione morale» (p. 17), che unitamente alla necessità delle riforme, costituisce «il nucleo organico di un pensiero moderno, intessuto con una formidabile ansia di rinnovamento morale, costantemente aperto al dialogo con le forze sociali, politiche, giornalistiche in campo e intimamente innervato, nel suo hegelismo, dai valori della laicità e dell'educazione, dalla fede nel *sapere* e nella civiltà» (pp. 18-19). Ovviamente IERMANO porta in luce i motivi di modernità e di attualità del pensiero desanctisiano, come quella formulazione per cui «tutti i partiti hanno in sé elementi corrotti. E la cura e l'onore di ciascun partito è di non permettere che questi pigliano il sopravvento. I partiti che prendono da quella regola e costume, finiscono presto o tardi nel loto, abbandonati da tutti gli uomini onesti ed intelligenti» (p. 23). Lo stretto legame che avevano nel pensiero desanctisiano la lotta politica e la lotta culturale (De Sanctis era contrario alle Università «fabbriche di professionisti»: p. 26; per lui l'uomo di cultura, impegnandosi nella diffusione della cultura faceva «il più grande servizio che si possa rendere al paese. E non facendo politica, si fa la vera politica» (p. 28) faceva in modo che il critico irpino, «da politico moderno» non si

disperdesse, «da novello Savonarola, in una strenua predicazione sui mali del mondo» (p. 31). Da quando De Sanctis pubblicava questi suoi articoli sul «Diritto», sono passati all'ingrosso centocinquant'anni; ma certi nostri difetti, certi nostri vezzi (e tanti nostri vizi) non sono affatto cambiati. E valga ad esempio quanto scriveva De Sanctis nel 1878: «Siamo giunti al punto, che, quando si discute, ci domandiamo ben sommessamente che cospirazione c'è sotto; e nei momenti più splendidi della scena politica pensiamo al dietro-scena[...]. E come tutto questo è piccolo, nasce una vita pettegola, falsa, maledica, piena d'insidie e di sospetti, sicché ti par talora d'aver innanzi delle comari, anzi che degli uomini»: p. 34. [Antonio Carrannante]

MARIA CRISTINA CAFISSE, *L'umanesimo vichiano nell'estetica di Francesco De Sanctis e nella filosofia di Pietro Siciliani*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, pp. 236.

Sono passati più di cento anni da quando, sulle pagine de «La Critica» (1910, 8, pp. 98-109), Giovanni Gentile prendeva in esame la filosofia di Pietro Siciliani (1835-1885), liberandosene con una buona dose di ironia e di fastidio (e C. lo ricorda a p. 39 e a p. 101, n. 299). Erano gli anni in cui l'idealismo di Gentile e di Croce procedeva (per allora compatto, tetragono e senza incrinature, quasi nuova falange macedone), contro i residui della filosofia e della mentalità positivistiche. E il Siciliani, amico di Carducci e di De Sanctis, poteva apparire appunto come un «residuo» di un mondo ormai superato o in via di estinzione. A distanza di un secolo e passa, possiamo vedere le cose senza quella *vis* polemica che spingeva Gentile a parlare del libro di Siciliani, *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, del 1871 (sempre in quell'articolo de «La Critica», a p. 103) come di un «guazzabuglio», privo di una sola idea chiara; anche se dobbiamo registrare che quel libro appare ora invece a C. come una «magnifica monografia» (p. 20). Evidentemente il giudizio che oggi si dà del positivismo, e soprattutto della pedagogia positivistica (Siciliani fu infatti prima di tutto un pedagogista, e cfr. p. 42, n. 74) è più sfaccettato di quello che se ne dava un secolo fa.

Ma veniamo al libro di C., che ricostruisce il pensiero di Siciliani nel suo rapporto con Vico, riconoscendo sostanzialmente che il motivo di distinzione della sua gnoseologia «da quella di Kant da un lato, ma anche del Gioberti, del Mamiani e del Rosmini, dall'altro, era essenzialmente uno e concerneva il carattere genetico e dinamico del processo conoscitivo, la cui genesi doveva essere indagata principalmente sul versante psicologico» (p. 23). Rifacendosi appunto a Vico, Siciliani basava il processo cognitivo «sull'affermazione vichiana del pensiero quale produzione del vero» e quindi nella «coscienza che si fa libera attraverso il pensiero» (p. 32). Di qui discendevano alcuni principi della pedagogia di Siciliani, e in primo luogo «quello del “far fare”, invece del “lasciar fare”, proclamato dalla Necker de Saussure in opposizione al Rousseau, in quanto solo nel primo caso la libertà era vera in conseguenza del suo limite costituito dalla ragione» (p. 47).

Merito di questo lavoro di C. è di aver saldato in un unico blocco il pensiero di De Sanctis alle premesse filosofiche di Siciliani (pp. 53-116, e specialmente pp. 99-116), e di aver chiarito ancora meglio, per questa via, i rapporti di De Sanctis con l'hegelismo (pp. 106-116). Nelle prime pagine del secondo capitolo (*L'estetica realistica di De Sanctis*; pp. 117-172), la studiosa riassume le sue posizioni in proposito con questa formulazione: «la nostra posizione tende a limitare tanto l'influenza hegeliana, principalmente dell'estetica, tanto dei romantici tedeschi, sia dei teorici, pensiamo ai fratelli Schlegel, che dei poeti, come Schiller, agli anni della prima scuola, quindi antecedenti al 1848 e a fissare negli anni immediatamente successivi l'acquisizione di un'estetica realistica alla quale riteniamo [...] il critico si sarebbe mantenuto fedele anche negli anni della scoperta del naturalismo» (p. 118).

Approfondendo il concetto di «forma» e di «contenuto», di «individuo vivente» (p. 123) e di «situazione» (pp. 156-158), C. viene disegnando un quadro complesso, in cui prende forma l'estetica desantisciana, che nella sua «maturità teoretica» aveva acquisito «tre significativi concetti: quello di storiografia letteraria come storia di civiltà, espresso nella Storia della letteratura italiana, l'altro relativo all'incidenza della situazione storico-sociale sulla personalità artistica, [...] e, infi-

ne, il concetto di naturalismo, che trovava la massima espressione nella valorizzazione dell'opera di Zola» (p. 217).

Anche per C., ovviamente, un momento importante di questo itinerario è rappresentato dalla recensione (1856) alla *Fedra* di Racine (p. 122), per cui noi da parte nostra suggeriamo di leggere questo libro di C. anche alla luce del discorso che fa ENZO NEPPI nel contributo da lui offerto al volume su *Francesco De Sanctis da esule a ministro* (a c. di Clara Allasia Laura Nay) di cui abbiamo discusso in una scheda precedente. [Antonio Carrannante]

LAVINIA SPALANCA, *Il martire e il disertore. Gli scrittori e la guerra dall'Ottocento al Novecento*, Lecce, Pensa MultiMedia editore, 2010, pp. 226.

«Ripeschiamo» volentieri il volume della S., che a suo tempo sfuggì a questa rassegna, perché in previsione delle prossime celebrazioni della Grande Guerra, non sarà male dare voce a quel nuovo modo di considerare la guerra che si affaccia prepotentemente con *La nobile follia* (1866) di Igino Ugo Tarchetti e si dipana per tutto il corso dell'Ottocento e del Novecento.

Sarà intanto utile dare i titoli dei sei capitoli in cui è articolato il volume: I, *Scrivere la guerra* (pp. 11-24); II, *Un'epopea di sangue. La guerra fatale di Igino Ugo Tarchetti* (pp. 25-50); III, *Fra ordine ed eversione. La guerra sublimata di Edmondo De Amicis* (pp. 51-98); IV, *Lo scacco dell'ideale. La guerra insensata di Federico De Roberto* (pp. 99-140); V, *Niente di nuovo sul glauco Verbano. La guerra inutile di Piero Chiara* (pp. 141-180); VI, *Anarchia e utopia. L'assurda guerra di Dario Fo* (pp. 181-206).

Parleremo soltanto dei primi quattro capitoli, che rientrano nei limiti di questa rassegna. Nel primo di essi, S. imposta il problema della letteratura di guerra, che per secoli aveva inteso ogni guerra come esperienza di senso e «generatrice di valori per la collettività», ma che a partire dai primi decenni dell'Ottocento, mutando radicalmente registro, vede la guerra come «l'emblema stesso dell'insensatezza» (p. 11). I nomi di Tarchetti da una parte, e di De Amicis dall'altra, sono i primi su cui si sofferma S., consapevole «che la per-

sonalità deamicisiana è ben più problematica di quanto non traspaia da una lettura pregiudizievole dei bozzetti» militari (p. 16). Complementare, specularmente, alla visione della vita militare, è la visione della donna e più genericamente della sessualità. A connotare la narrativa bellica novecentesca «è però soprattutto il modo grottesco e satirico, emblematico del ribaltamento di qualunque mito guerriero», come avviene in Piero Chiara e in Dario Fo (p. 21).

Il secondo capitolo fa centro su *Una nobile follia* di Tarchetti (1866), dall'impianto nuovo ed «impuro, fortemente ibrido, a metà fra il romanzo di guerra e il romanzo-confessione, e attinge con entusiasmo dal grande serbatoio della cultura europea» (p. 28). La polemica contro la leva obbligatoria, e le terribili condizioni di vita del soldato (p. 36), la svolta rappresentata dalla guerra di Crimea (p. 39), fanno in modo che con Tarchetti siamo ormai «lontani, infatti, dalla sterile iconografia bellica tesa ad esaltare l'eroismo del guerriero» (p. 41). Il protagonista del romanzo «ribalta i 'valori' che regolano la società – come l'onore militare e il patriottismo – in funzione dei veri valori, "l'amore della terra natale, l'affetto del focolare e della famiglia". È una "nobile follia" quella che lo contraddistingue, ed è in quest'ottica che va interpretata la sua morte» (p. 49). Il suicidio del protagonista, infatti «si caratterizza come tenace atto di ribellione nei confronti di una società che non aveva più nulla di eroico» (p. 50).

Il capitolo seguente, su De Amicis, è forse il più complesso di tutto il libro, perché complessa è la posizione dello scrittore di Oneglia, che sembra opporsi diametralmente e programmaticamente alla visione di Tarchetti: «al disordine e all'arbitrarietà delle battaglie descritte da Tarchetti, si oppone la presunta razionalità del combattimento evocata dall'autore della *Vita militare*. Non più l'orrenda strage descritta dallo scrittore scapigliato, ma il palcoscenico ideale delle virtù del soldato» (p. 65). Anche la sconfitta militare riceve nella narrazione deamicisiana la sua dose di riscatto estetico e di sublimità epica (pp. 66-69). Eppure, continua la studiosa, per alcuni aspetti De Amicis e Tarchetti non sono poi così lontani. Intanto, anche in De Amicis, come in Tarchetti, gli affetti familiari costituiscono un approdo sicuro per il coscritto: «non solo. In entrambi gli scrittori si insinua, sep-

pur con modalità differente, la consapevolezza dell'involuzione psichica del coscritto, costretto ad inarrestabile processo di regressione all'infanzia» (p. 71).

De Amicis insomma appare come uno scrittore dalla «doppia personalità» (p. 77): «Quella, affiorante in superficie, che gli fa osannare l'ordine (Dio, Esercito, Patria) e quell'altra, sotterranea e insinuante, che gli fa provare un'irresistibile attrazione per tutto ciò che incarna il disordine (Io, Eros, Follia)» (*ibid.*). Attraverso una rilettura di *Carmela* (un *unicum* nei bozzetti di *Vita militare*) e della prosa *Nel giardino della follia* (del 1899), la studiosa ci fa osservare come «le verità consolatorie» dei primi componimenti cedano «dunque il luogo alle "verità disgustose" di questa inquietante narrazione» (p. 86). Inoltre, S. mette in relazione questi nuovi aspetti della narrativa di De Amicis con lo spostamento della sua visione del mondo e della sua ideologia (p. 87), come sta esemplarmente a dimostrare la lettera datata 13 agosto 1869, che segna l'inizio dell'«allontanamento dagli ideali moderati» (p. 89).

Il discorso di S. si complica e si arricchisce quando chiama in causa il rapporto di De Amicis con la figura materna («la cattolicissima Teresa Busseti»; p. 63) e con la figura di Emilia Peruzzi (p. 87); e quando, analizzando le varianti apportate da De Amicis all'edizione Treves (1888) dei *Bozzetti militari*, rispetto all'edizione Le Monnier (1869), dimostra che le modifiche apportate sono «alquanto significative, non intese semplicemente ad un'inevitabile ripulitura stilistica, bensì ad una progressiva riduzione delle tinte moraleggianti e degli aspetti più didattici ed esplicativi del testo» (p. 96). L'allontanamento di De Amicis dall'Italia per lunghi viaggi, e la conoscenza, anche personale, di Émile Zola (p. 97) completano il quadro.

Il quarto capitolo, dedicato a De Roberto, analizza la novella *La cocotte*, del 1919, che «rivela «ad una lettura approfondita, molteplici implicazioni e spunti d'indagine».

Il rapporto molto complesso con l'universo femminile e la sfera sessuale, il rapporto col padre (p. 108), la dicotomia sogno-realtà, fanno de *La cocotte* un testo che «documenta la scarsa compattezza ideologica dell'autore o, meglio, la sua profonda disillusione esistenziale e storica. Ad essere posta in discussione, infatti, non è tanto la necessità della guerra o

la validità degli ideali eoirici, quanto l'inerte passività dell'istituzione militare, il suo squalore massificante» (p. 109).

Un altro motivo narrativo preso in esame è «il tema della morte», e soprattutto della morte subita per mano di altri, anche in questo caso «le tensioni interne all'autore segnano il tracollo dei suoi precari tentativi d'integrazione nell'ideologia ufficiale» (p. 123). Nella novella *La paura*, infine, l'«esperienza novecentesca della guerra – e della Grande Guerra in particolare – lungi dal configurarsi come emblema di plenitudine vitalistica si rivela infatti un'esperienza di vuoto alienante, nella più radicale confutazione del mito interventista dell'*Erlebnis*» (p. 128). Sicché questa novella «si connota senz'altro come la novella di guerra più memorabile, in virtù della coerente organizzazione testuale, dell'efficacia narrativa, della vibrante protesta etica dello scrittore» (p. 133). Ecco perché dicevo, in apertura di questa scheda, che sarà istruttivo rileggere questo testo di S. in occasione delle celebrazioni del primo conflitto mondiale. [Antonio Carrannante]

*Carte private. Taccuini, carteggi e documenti autografi tra Otto e Novecento.* Atti del Convegno di Studi Bergamo, 26-28 febbraio 2009, a c. di LUCA BANI. Introduzione di MATILDE DILLON WANKE, Bergamo, Moretti & Vitali, 2010, pp. 350.

Ecco intanto l'indice di questo volume, che si recensisce qui con notevole ritardo, e ce ne scusiamo, ricordando però che il contributo d'apertura, di Novella Bellucci, sul carteggio di Paolina Leopardi con le sorelle Brighenti, fu puntualmente discusso in questa rassegna (2011, 1, pp. 282-283) in una scheda firmata da Manuela Sammarco:

Introduzione di MATILDE DILLON WANKE (pp. vii-xi); NOVELLA BELLUCCI, *Il vaso da fiori e le lettere. Sul carteggio di Paolina Leopardi con le sorelle Brighenti* (pp. 1-18); MARIA GIOVANNA SANJUST, *Le lettere familiari di Giosue Carducci* (pp. 19-49); ADRIANA CHEMELLO, *Le lettere di Maria Savi Lopez ad Antonio Fogazzaro* (pp. 50-65); LUISA RICALDONE, «*La montagna*» di Maria Savi Lopez (1846-1940) nelle lettere ad Antonio Fogazzaro (pp. 66-71); LAURA MELOSI, *Prove di prosa. Il linguag-*

gio leopardiano tra «Epistolario, «Zibaldone» e «Operette morali» (pp. 72-83); MARIA CANELLA, *Il «Libro di famiglia» di Cesare Cantù* (pp. 84-96); ERMINIO GENNARO, *Lettere di Emilio De Marchi, Antonio Fogazzaro, Tommaso Gallarati Scotti e Lorenzo Perosi ad Agostino Camerani* (pp. 97-128); CARLA RICCARDI, *Una biografia contestata: Montale e il «Chevron Club»* (pp. 129-141); STEFANO VERDINO, *Carte Luziane* (pp. 142-154); MARIA ELISABETTA MANCA, *Le «Memorie di un viaggio in Italia» di Carlo Marenzi* (pp. 155-164); LUCA BANI, *Il carteggio Cantù-Faldella* (pp. 165-182); BARBARA RODÀ, *Sul «disdegno di Guido». Note dal carteggio D'Ovidio-Rajna* (pp. 183-196); CLAUDIA BUSSOLINO, *Plurilinguismo continiano. Note lessicali a margine di un'occasione epistolare* (pp. 197-206); MASSIMO CASTELLOZZI, *«Benedetto Croce ad Angelo Solerti». Nota a margine di un carteggio inedito* (pp. 207-226); ELVIO GUAGNINI, *Un dialogo di frontiera. Biagio Marin-Gino Brazzoduro: un carteggio ad alta tensione* (pp. 227-247); GIANFRANCA LAVEZZI, *La lettera «onestà». Appunti in margine all'epistolario di Umberto Saba* (pp. 248-261); FEDERICA MERLANTI, *L'«orrore del rinchiuso». Le carte di Lucia Rodocanachi* (pp. 262-284); CHIARA MILANI, *L'archivio Bontempelli della Biblioteca comunale di Como* (pp. 285-288); LAURA DIAFANI, *Autore e editore: il carteggio tra Palazzeschi e i Mondadori* (pp. 289-299); CARLO SAFFIOTTI, *L'archivio Volpi-Aliprandi (1860-1866)* (pp. 300-306); *Tavola rotonda* (pp. 307-326); *Indice dei nomi* (pp. 329-349).

Naturalmente qui ci limiteremo ad esaminare in rapida successione i saggi che rientrano nel *Secondo Ottocento*, e cioè il contributo di SANJUST, che mette in rilievo i vari registri stilistici e linguistici con cui l'animo di Carducci si viene rivelando nelle lettere più private e familiari; i contributi di CHEMELLO e RICALDONE, che puntano i riflettori sulla pugliese (o napoletana?: cfr. p. 58, n. 13, e p. 67) Maria Savi Lopez (1846-1940): CHEMELLO studiando 37 lettere inedite indirizzate a Fogazzaro e conservate alla Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, e RICALDONE ricordando che le Alpi, e più in generale la montagna, «in quanto territorio regolato da principi che si sottraggono a quelli della civiltà industriale, è destinata a conservare le antiche e talvolta misteriose tradizioni» (p. 70); di MARIA CANELLA, che descrive accuratamente un mano-

scritto di Cesare Cantù, intitolato *Il libro di famiglia*, conservato presso la biblioteca Ambrosiana (Archivio Cantù, R 47 inf.1); di ERMINIO GENNARO, che ha consultato «il piccolo fondo epistolare [...] di proprietà privata appartenente a una nipote di Agostino Camerani, il personaggio cui sono indirizzate 32 lettere» (p.97), riportate per gran parte in *Appendice*, alle pp. 110-sgg.); di LUCA BANI, che riproduce 5 lettere e due biglietti indirizzati da Faldella a Cantù («compresi in un periodo di tempo che va dal 13 giugno 1884 al 6 giugno 1887») e la minuta di una lettera di Cantù datata 12 ag. 1884, conservate nell'Archivio di Cantù sempre alla Biblioteca Ambrosiana di Milano (coll.: R 9 INF e R 52 INF); di BARBARA RODÀ, che risveglia l'interesse degli studiosi per il famoso «disdegno» di Guido (*Inf. X, 63*) di cui i due grandi filologi discussero e ragionarono in lettere private attorno al 1871, penetrando nel «carteggio D'Ovidio-Rajna, a tutt'oggi inedito, conservato a Pisa presso la Biblioteca della Scuola Normale Superiore (Carteggio D'Ovidio) e a Firenze presso la Biblioteca Marucelliana (Carteggio Rajna)» (pp. 184-185); di MASSIMO CASTELLOZZI, che discorre dei rapporti tra il giovane Croce, ancora tutto erudizione, ed Angelo Solerti, a cui Croce spedì 25 lettere, conservate nell'imponente carteggio di Solerti alla Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, pubblicandone qui due, in data 21 gen. e 28 gen. 1894 (pp. 222-225); di CARLO SAFFIOTTI, che ha trovato in soffitta testimonianze e lettere d'un suo prozio, Pietro Volpi, che appena diciassettenne e ancora studente al liceo classico di Bergamo, s'era arruolato tra i Garibaldini (e del quale riproduce due toccanti lettere ai familiari: pp. 301-302), e il diario d'un altro suo zio, Pietro Oprandi, combattente nella prima guerra mondiale (testimonianze alle quali SAFFIOTTI aggiunge una lettera scritta da un patriota italiano, di nome Carlo, alla sua amata Luisa, la sera funesta del 29 marzo 1849: p. 306).

Ci corre l'obbligo poi di fare almeno un cenno alla *Tavola Rotonda*, a cui presero parte MATILDE DILLON WANKE, che ebbe modo di parlare dei Carreggi di Pietro Calepio, di Camillo Ugoni, di Angelo Solerti, e di tanti altri intellettuali, che arricchiscono il patrimonio della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, e poi SANDRO CESANA, che ricordò i lavori svolti con successo, ma anche le difficoltà per il lavoro futuro, del Centro Studi Cesare Cantù

(di cui CESANA è presidente: pp. 312-313), GABRIELE MORELLI (con la sua ricca esperienza in pubblicazione di carteggi importanti, italiani e stranieri), MARIA MENCARONI ZOPPETTI dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo (che tra l'altro ricordò come in questa città «c'è una grande ricchezza di archivi privati» e che «dobbiamo allevare dei giovani che studino queste cose»: p. 317); GIAN PAOLO MARCHI, che ha reso conto dei lavori «in essere» della Biblioteca Civica di Verona; GINO TELLINI, che a beneficio di tutti parlò a lungo della sua esperienza del Fondo Palazzeschi, lasciato in eredità alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, dei problemi posti dall'archiviazione informatica, che «permette allo studioso di muoversi in maniera altrimenti impossibile nel corpus di migliaia e migliaia di carte» (p. 322), delle grandi opportunità offerte oggi da quel sistema di grande archivio digitale che può essere indicato con la sigla AD900, e che non ci stancheremo di consultare e di far consultare. [Antonio Carrannante]

AMEDEO BENEDETTI, *Il carteggio inedito tra Giosuè Carducci ed Achille Neri*, «Lettere Italiane», 2014, 4, pp. 596-609.

In apertura di questo suo contributo, B. afferma che è «difficile dire per quali motivi Fantoni attirasse ancora le costanti attenzioni critiche di Carducci» che «non aveva grandissima considerazione artistica» del Fantoni (p. 596). Alcune risposte a questo interrogativo potevano venirgli dalla lettura del volume del compianto Umberto Carpi, *Carducci. Politica e poesia*, Firenze, Edizioni della Normale, 2010, almeno alle pp. 30-32 (di cui demmo notizia anche in questa rassegna: 2013, 2, pp. 736-738; e si veda altresì, a questo proposito, un precedente lavoro di B., intitolato *Gli studi del Carducci su Giovanni Fantoni*, apparso in «Critica letteraria», 2012, 155, pp. 371-387, già recensito su questa rassegna nel 2013).

I testi inediti pubblicati qui da B. sono sedici: 8 fra lettere e cartoline postali di Achille Neri, conservate alla Casa Carducci di Bologna, e 8 tra lettere, cartoline postali (e un biglietto) dirette da Carducci al Neri (la prima in data 23 giug. 1887, l'ultima del 17 lug.

1889), conservate nell'Archivio di Stato di Genova (*Fondo Neri*).

Gli inediti carducciani (o di così stretta attinenza carducciana) si leggono sempre con interesse, ma in questo caso l'interesse è accresciuto dal fatto che questi documenti ci aiutano a capire anche il metodo di lavoro e di ricerca dello studioso Carducci, la ricchezza e la varietà, ma anche la problematicità dei suoi rapporti di collaborazione con altri studiosi.

Anche di Achille Neri (bibliotecario fivizzanese), B., che è fivizzanese anche lui, fornisce utili notizie ed informazioni. [Antonio Carrannante]

ID., *Il sodalizio tra Guido Mazzoni e Giosuè Carducci*, «Antologia Vieusseux», 2014, settembre-dicembre, pp. 21-40.

Utilizzando parecchie lettere inedite da lui trovate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (nel *Fondo Martini*) nella Biblioteca Braidense (*Carte Novati*), nella Casa Carducci di Bologna, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze (*Fondo Rajna*), nella Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa (*Fondo Barbi*), l'A. porta avanti questa sua sistematica ricerca sui critici della Scuola Storica, rivelando particolari poco noti anche sulla carriera accademica di Mazzoni, ed intervenendo così ad integrare i pregevoli lavori di Guido Izzi per il vol. 72° del *Dizionario biografico degli Italiani* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009) e di Renato Schippisi, *Guido Mazzoni*, in *Letteratura italiana. I critici*, I, Milano, Marzorati, 1969).

Interessante la notizia di un viaggio fatto a Volterra nei primi giorni dell'agosto 1882 da Mazzoni e Giuseppe Chiarini (come commissari agli esami di licenza ginnasiale) accompagnati da Carducci (p. 28). Mi è venuto così in mente un altro memorabile viaggio in terra toscana, fatto (dal 2 al 6 aprile 1937) da Benedetto Croce «con Russo, Pancrazi e altri amici», e del quale è rimasta traccia in Benedetto Croce, *Taccuini di lavoro 1937-1943*, Napoli, Arte Tipografica, 1987, pp. 14-15. [Antonio Carrannante]

Id., *Adolfo Bartoli e Petrarca*, «Petrarchesca», 2015, 3, pp.125-138.

BENEDETTI prende in esame i molti lavori di Adolfo Bartoli (Fivizzano, 1833 - Genova, 1894) attorno al Petrarca, anche se, rileva B., il gusto romantico di Bartoli «era orientato verso il realismo, e quindi poco incline ad apprezzare le raffinate malinconie petrarchesche» (p. 125). Fra le altre cose BENEDETTI mette in rilievo il salto metodologico ma anche stilistico che fanno registrare le pagine dedicate al Petrarca (ne *I primi due secoli*, Milano, Vallardi, 1880), rispetto ai lavori critici precedenti del Bartoli.

Non sfugge a BENEDETTI la circostanza per cui le «contraddizioni» della psicologia petrarchesca si riflettevano in «contraddizioni» del critico Bartoli, e di come quest'ultimo si contrapponesse, a volte più, a volte meno consapevolmente, all'insegnamento di De Sanctis, anche se lo studioso ritiene che Bartoli «abbia 'accordato' il suo volume al celebre saggio del De Sanctis, nonostante Bartoli dichiarasse apertamente il suo intento anti-desanctisiano» (p. 128). Fra le altre cose, BENEDETTI fa osservare come molte pagine del volume della *Storia* (1884), dedicate al Petrarca, siano prese di peso da precedenti lavori del Bartoli; e che solo il capitolo VII (*Petrarca e il Rinascimento*) risulti veramente nuovo ed originale. Tra le varie discussioni suscitate dalle posizioni assunte da Bartoli sul Petrarca, questo saggio mette in evidenza, giustamente, una recensione negativa e fortemente riduttiva di Francesco Torraca (p. 134).

Molto interessanti, a volte pungenti, sono le annotazioni di BENEDETTI sul metodo critico e didattico del Bartoli professore all'Istituto di Studi Superiori di Firenze; metodo che suscitò lì per lì la reazione indispettita del giovane Salvemini (insofferente a certe fatiche erudito-filologiche perché «ammiratore di De Sanctis»), ma pronto poi, con la saggezza maturata negli anni operosi, a riconoscere che «aveva ragione lui, e avevo torto io» (p. 135). [*Antonio Carrannante*]

Id., *Albino Zenatti nei carteggi con gli amici letterati*, «Esperienze letterarie», 2014, 4, pp. 87-114.

Gli «amici letterati» (per alcuni aspetti «amici-nemici», però) cui allude il titolo di questo contributo di BENEDETTI sono Ernesto Monaci, Rodolfo Renier, Francesco Novati, Salomone Morpurgo, Ferdinando Martini, Ernesto Giacomo Parodi, e naturalmente Carducci.

Il saggio ricostruisce la figura e l'attività del friulano Albino Zenatti, alcune vicende relative alla fondazione del «Giornale storico della letteratura italiana», nel 1882, alcune polemiche interne alla rivista (polemiche che portarono Zenatti e Morpurgo alle dimissioni dalla direzione), l'insopprimibile ostilità di Adolfo Bartoli e infine le circostanze della fondazione della «Rivista critica della letteratura italiana» (su cui cfr. almeno il contributo di chi firma questa scheda, apparso su questa rivista nel 1992, 1-2, pp. 127-133, col titolo *La «Rivista critica della letteratura italiana»*).

Viene infine ricostruita la complessa vicenda del *Commento al Furioso*, che Zenatti aveva avuto incarico di compilare da parte di Carducci (e della casa editrice Sansoni), a cui lo studioso lavorò, ma in maniera troppo discontinua e con scarsi risultati, nel corso del 1894. Sicché alla fine il *Commento* fu affidato a Pietro Papini (che lo pubblicò nel 1903). [*Antonio Carrannante*]

Id., *Contributo alla biografia di Egidio Gorra (1861-1918)*. «Otto/Novecento», 2014, maggio-agosto, pp. 163-180.

Publicando lettere inedite conservate nel *Fondo Ascoli* della Biblioteca dell'Accademia dei Lincei (Roma), nel *Fondo Monaci* della Biblioteca Monteverdi di Roma, nelle «Carte Novati», custodite dalla Biblioteca Braidense di Milano, nel *Fondo Parodi* della Biblioteca di Lettere di Firenze, BENEDETTI aggiunge molti particolari alle notizie già note (grazie ai lavori di Cesare Federico Goffis, *Gorra, Egidio*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. 9, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, e di Paolo Zublena, *Gorra, Egidio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, *ad vocem*;

e infine di Dante Bianchi, *Egidio Gorra*, in *Letteratura Italiana. I Critici*, vol. II, Milano, Marzorati, 1987) sul Gorra, glottologo non geniale ma valentuomo, che fu allievo qui da noi di Arturo Graf, e fuori d'Italia di Adolf Tobler a Berlino e di Gaston Paris nella capitale francese. Le ansie e le difficoltà di un inserimento di Gorra nel mondo accademico sono ben ricostruite da BENEDETTI, fino alla nomina alla cattedra di Storia comparata delle letterature e lingue neolatine all'Università di Pavia (ottobre 1896) e alla nomina ad ordinario prima a Palermo e quindi a Pavia, alla fine del 1900. Come spesso accadeva (ed accade) in queste storie di carriere accademiche, i rapporti tra Gorra ed Ernesto Monaci (che aveva reso possibile col suo appoggio quella nomina tanto agognata) si guastarono subito dopo il raggiungimento, da parte di Gorra, di quella «sistemazione» che per anni aveva inutilmente sperato e affannosamente sollecitata. L'A. si sofferma infine sulle circostanze che portarono Gorra alla direzione del «Giornale storico della letteratura italiana», e sulla polemica (1917) fra la prestigiosa rivista e Benedetto Croce (pp. 176-179). [*Antonio Carrannante*]

Id., *L'attività fiorentina di Angelo De Gubernatis*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere La Colombaria», 2013, LXXVIII, pp. 119-150.

Una volta espresso un giudizio equilibrato del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (Firenze, Le Monnier, 1879), opera che a suo parere «è ancora oggi di indubbia utilità» (p. 144), anche se non è «esente da pecche, squilibri, imprecisioni, in buona parte ascrivibili al metodo di lavoro del De Gubernatis» (*ibid.*), BENEDETTI prende in esame soprattutto il rapporto di amicizia, ma anche di ostilità, fra De Gubernatis e Carducci, illuminando con nuova documentazione le polemiche intercorse fra i due. Il sostanziale fallimento dell'Esposizione nazionale femminile intitolata alla Beatrice dantesca, organizzata da De Gubernatis a Firenze, nel 1890, fu anche alla base delle crescenti difficoltà economiche di De Gubernatis, e del suo trasferimento dall'università di Firenze a quella di Roma nel 1891. Sul periodo «romano» di De Gubernatis, BENEDETTI annuncia un suo la-

voro di prossima pubblicazione nell'«Archivio della Società Romana di storia patria». [*Antonio Carrannante*]

ROBERTA COLOMBI, *Un umorista in maschera. La narrativa di Antonio Ghislanzoni (1824-2893)*, Napoli, Loffredo, 2012, pp. 142.

La tesi di fondo di questo lavoro di C. si può leggere a p. 12 dell'*Introduzione*, dove l'Autrice dichiara che «al di là delle immagini un po' caricaturali di un personaggio sregolato e ribelle, di un superficiale scrittore che insegue le mode, chi si avvicini a questo personaggio attraverso una lettura priva di pregiudizi della sua opera e della sua biografia, non può non rimanere colpito dalla sua sorprendente operosità, ma anche dalla verità di un percorso vissuto intensamente e nel quale si è fortemente creduto».

Ne viene fuori l'immagine di un giornalista, certo, ma di un giornalista votato alle lettere, che «continua a credere nel valore etico e morale della scrittura» (p. 29); e quindi l'immagine d'uno scrittore poliedrico e «labirintico»: «nell'accostarsi alla produzione ghislanzoniiana (scrive C. a p. 34) è difficile non avvertire smarrimento e confusione sia per l'eterogeneità dei generi che essa presenta, sia per la quantità di testi e riedizioni degli stessi. Una delle specificità dell'attività di questo prolifico scrittore è infatti quella tendenza a ripubblicare i suoi testi, magari con qualche variazione di titolo, nel tentativo di andare incontro alle esigenze del nascente mercato editoriale». La studiosa mette quindi a confronto due edizioni delle *Memorie di un gatto* (l'edizione uscita a puntate su «L'uomo di pietra» nel 1857 e quella del 1865 uscita sempre a puntate sulla «Rivista minima»), per mettere a fuoco la poetica di Ghislanzoni, basata sulla «tradizionale poetica del *dolce et utile* oraziano [...] recuperata per legittimare una scrittura che vede nel registro umoristico la possibilità di far convivere il riso, la satira e la riflessione, e dunque per riconoscere a questa letteratura apparentemente «leggiera» una sua intenzione seria, capace di mostrare le verità nascoste dalle ipocrisie sociali» (p. 69). C. trova conferme a questa sua interpretazione anche in una delle ultime opere di Ghislanzoni, *Un viaggio d'istruzione* (Milano, Sonzo-

gno, 1888), nel quale appare chiaro «come a quest'altezza Ghislanzoni non avesse più niente di nuovo da aggiungere a quanto provocatoriamente avesse già scritto negli anni della "militanza"», e come invece ora fosse in grado di attingere al suo laboratorio/archivio con la disinvoltura di chi maneggia e riusa ormai sapientemente gli ingredienti noti per proporre un nuovo piatto. Un *bricoleur* che sfrutta la sua prolifica attività passata attingendo al suo materiale narrativo come tessere sempre pronte ad essere ricomposte in un nuovo mosaico capace di parlarci ancora della fragilità dell'uomo e del suo ridicolo presumere di sé» (p. 105). [Antonio Carrannante]

ROBERTO SALSANO, *Letteratura e simboli dell'emigrazione: «Sull'oceano» di Edmondo De Amicis tra Ottocento e Novecento*, «Esperienze letterarie», 2015, 2, pp. 3-14.

S. propone qui una «rilettura» di *Sull'Oceano* deamicisiano, puntando la sua attenzione sulla varietà dei registri linguistici e delle tecniche narrative, varietà che fa segnare a quell'opera di De Amicis una «svolta» nella narrativa italiana («In definitiva, per puntualizzare parametri ideologici e letterari comprensivi dell'individuale profilo sperimentale della scrittura deamicisiana, occorre collocare *Sull'oceano* in uno schema di pensiero e letteratura ibrido, che impegna lo scrittore tra naturalismo, da una parte, orientamenti di più comunicativo e allettante rapporto col pubblico dei lettori, in un'epoca di giornali e di montante industria della produzione letteraria, da un'altra parte, non senza qualche tendenza di demistificazione critica, erede di un'ottica positivista, che arriva perfino a negare, di fronte alla crudeltà del quadro sociale, il rifugio retorico nei valori morali e patriottici, smentendo in questo caso l'*identikit* vulgato dell'autore di *Cuore*»: p. 8).

Da una parte, secondo S., il racconto deamicisiano riprende schemi e colori del verismo, perché a suo giudizio l'appartenenza di quelle pagine di De Amicis «a una ben meditata concezione naturalistica è attestata» (p. 9). Si tratta tuttavia, a giudizio di S., «di un verismo [...] senza addolcimenti», come «fa fede già il primo quadro del romanzo ove la

persona umana si reifica emblematicamente, poiché la miseria campeggia come "insaccata" nel grande bastimento» (p. 6). Dall'altra parte *Sull'Oceano* si proietta a pieno titolo nel Novecento, anticipando per diversi aspetti *Conversazione in Sicilia* di Vittorini e *La luna e falò* di Pavese (pp. 11-12). [Antonio Carrannante]

LUIGI CEPPARRONE, *Gli scritti americani di Edmondo De Amicis*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 188.

Partendo dalla constatazione che finora gli studiosi che hanno affrontato il tema dell'emigrazione in De Amicis si sono limitati per lo più a *Sull'Oceano*, lasciando in secondo piano quelli che C. definisce «scritti americani» (sei testi: *Quadri della pampa, Nella baia di Rio de Janeiro, I nostri contadini in America, Ai fanciulli di Rio de la Plata, Il sogno di Rio de Janeiro, Galeotto fu il mare*; più il manoscritto E.D.A. 21 del Fondo De Amicis conservato presso la Biblioteca «Lagorio» di Imperia), l'autore di questo libro è mosso dall'intento di approfondire la conoscenza dei rapporti di De Amicis con le classi dirigenti argentine, e soprattutto, di portare un contributo ad una «valutazione complessiva» dell'opera deamicisiana.

Il libro è diviso in quattro capitoli. Nel primo, intitolato *Preludio: «Il palco della morte»* (pp. 17-56), dopo aver ricostruito la figura del De Amicis poeta, ricordando che il volume di *Poesie* (del 1881) fu quasi «imposto» ad Emilio Treves, che aspettava il testo di *Cuore*, e vedeva quindi le poesie di De Amicis come una «perdita di tempo», C. si sofferma ad analizzare il poemetto *Gli emigranti* (pp. 23-56), che per certi aspetti anticipa alcuni motivi di *Sull'Oceano*. In *Appendice* a questo primo capitolo (alle pp. 53-56) C. riporta il testo del poemetto.

Nel secondo capitolo (*La pampa gringa*, pp. 57-112) il libro ricostruisce il viaggio di De Amicis in Argentina, nel 1884, con la visita di diciotto giorni nelle colonie italiane della provincia di Santa Fe. C. ritiene che De Amicis abbia saputo cogliere, specialmente nel manoscritto E.D.A. 21, la realtà anche sociale della pampa, degli anni ottanta dell'Ottocento, nella quale «era in atto un conflitto

radicale tra la cultura nomade dei *gauchos* e quella sedentaria dei coltivatori europei, tra gli *bijos del país* e i *gringos*, questi ultimi soprattutto di provenienza italiana» (p. 61). Sul problema degli *indios*, C. fa osservare che De Amicis impose a se stesso una specie di autocensura. I suoi appunti risentono fortemente della politica di sterminio degli *indios* portata avanti dai governanti argentini, perché anche per De Amicis «gli *indios* rappresentano la barbarie, contro cui è chiamato a combattere il progresso» (p. 70), e proprio per questo sia nei *Quadri della pampa*, sia nella conferenza *I nostri contadini in America*, sostanzialmente De Amicis ignora il problema degli *indios* (p. 74). La colonia di Italiani in Argentina è per De Amicis una specie di società «in vitro», dove i contadini, partiti da una condizione di assoluta ignoranza e sudditanza, hanno la possibilità di crescere culturalmente ed anche di arricchire. Non solo: «De Amicis infatti, non ha dubbi sul fatto che l'emigrazione dei contadini sia dovuta a una volontà, più o meno consapevole, di espulsione dalla società» (p. 89). Per quanto riguarda la conferenza su *I nostri contadini in America*, C. dimostra che nonostante le «affinità» fra classi dirigenti argentine e De Amicis, quest'ultimo non nasconde critiche anche significative ai governanti argentini (pp. 91-93). All'interno del dibattito politico sulle colonie, De Amicis conserva la sua indipendenza rispetto a pensatori come Gerolamo Boccardo (autore di un *Dizionario della economia politica e del commercio*, che C. consulta nelle sue diverse edizioni) o come Attilio Brunialti (*L'Italia e la questione coloniale*, Milano, Brigola, 1885), perché la sua posizione «è invece riconducibile a una visione internazionalista» (p. 107).

Si sa che il lavoro del critico spesso consiste proprio nel «distinguere» fra varie posizioni ideologiche e vari stili letterari. È quello che C. mostra di saper fare bene, soprattutto quando confronta le descrizioni dei «gauchos» di De Amicis con quelle di Mategazza o di Antonio Marrazzi (pp. 137-139), nel corso del terzo capitolo (*L'esotismo americano*, pp. 113-162), in cui la narrazione di De Amicis è studiata nei suoi vari aspetti retorici (la pampa come il mare, le greggi come gli eserciti), ma anche nei suoi risvolti ideologici («il punto di vista scelto dallo scrittore per osservare la pampa è quello di un rappresentante della civiltà europea che individua nel mondo

esotico del *gaucho* uno stadio precedente dello sviluppo della sua stessa civiltà, e lo osserva con nostalgia. Per questo motivo egli scarta decisamente la figura dell'*indio*, confinato nel mondo della barbarie», p. 129). I *gauchos* sono un mondo «altro», perché tra *gauchos* e scrittore si evidenzia la distanza che esiste tra persone appartenenti a diverse fasi evolutive dell'umanità (p. 135). Attraverso un rilettura degli episodi famosi della *doma del cavallo* e del racconto *Dagli Appennini alle Ande* (pp. 141-162), C. precisa le funzioni che svolgono nel narrare deamicisiano gli esotismi (l'esotismo del paesaggio e quello urbano) e punta sul valore allegorico della *doma*: «ma tutto il racconto è da leggere in chiave allegorica, giacché imperniato sull'antinomia fra la libertà indomita e l'asservimento alle regole della modernità» (p. 161).

Nell'ultimo capitolo, intitolato *Nostoi* (cioè *I ritorni*; pp. 163-178), viene descritto l'atteggiamento di De Amicis verso il ritorno in patria di tanti emigranti, e la loro delusione che li portava a volte ad un'altra più amara partenza dall'Italia. In queste pagine spiccano quelle in cui C. mette nel giusto rilievo la diversità di atteggiamento psicologico (osservata e descritta puntualmente da De Amicis) fra gli uomini e le donne delle nostre colonie in Argentina: gli uomini proiettati verso un futuro di riscatto e di «ritorno», le donne invece proiettate verso il passato, con la nostalgia del paese perduto e dei vecchi lasciati alla partenza: «il mal del paese» (pp. 167-170). [Antonio Carrannante]

EDMONDO DE AMICIS, *Souvenirs de Paris*, Édition d'ALBERTO BRAMBILLA et AURÉLIE GENDRAT-CLAUDEL, Paris, Éditions Rue d'Ulm, 2015, pp. 202.

Registriamo molto volentieri qui un volume diretto al pubblico di lingua francese, perché offre informazioni di prima mano sulla diffusione del nome e dell'opera di D. A. in Francia, e sull'influsso della cultura francese sul nostro scrittore (cfr. almeno pp. 131-132), e poi perché è curato da studiosi come BRAMBILLA e GENDRAT-CLAUDEL, che sono tra i maggiori conoscitori di De Amicis. Di BRAMBILLA questa rassegna ha parlato spesso in questi ultimi anni (e sarà sufficiente qui il rinvio a lug.-

dic. 2011, p. 619) e la studiosa francese è ben nota ai cultori del Tommaseo (di cui ha tradotto *Fede e bellezza* col titolo *Fidélité*, sempre per le edizioni parigine Rue d'Ulm, nel 2008) e del nostro romanzo dell'Ottocento.

Nell'ampia *Postfazione* (pp. 129-185), scritta «a quattro mani», i due curatori ricostruiscono la genesi dei *Ricordi di Parigi*, dalla rivista, «L'Illustrazione Italiana» (1878) al volume (Milano, Treves, 1879), parlano del soggiorno di D. A. a Parigi nel 1878, in occasione dell'esposizione universale; discorrono della presenza della Francia e soprattutto di Parigi nella nostra storia letteraria e culturale (con le «testimonianze» di Pietro e Alessandro Verri, di Vittorio Alfieri, di Ferdinando Fontana, di Carlo Del Balzo, di Giovanni Rajberti, di Giovanni Faldella, di Niccolò Tommaseo), senza dimenticare il problema dei rapporti diplomatici fra i due paesi, e le vicissitudini familiari di D. A.; prendono in esame la traduzione che del libro fu fatta in francese nel 1880 (Paris, Hachette) da Joséphin-Blanche Bouchet, e spiegano i motivi (storici e filologici) che hanno reso necessaria questa loro nuova traduzione.

Ecco i motivi per cui anche gli studiosi italiani di De Amicis, d'ora in poi, dovranno far riferimento a questa preziosa pubblicazione. [Antonio Carrannante]

ILARIA MUGGIANU SCANO, MARIO FADDA, *Grazia Deledda e Amelia Melis De Villa. Due protagoniste del romanzo cattolico italiano*, Introduzione di MAURO PILI, Premessa di ROBERTO CARIA, Cagliari, Arkadia, 2014, pp. 168.

Ci limitiamo a dare l'*Indice* di questo volume, che dopo una *Introduzione* di MAURO PILI e una *Premessa* di ROBERTO CARIA, e dopo la *Premessa* degli Autori, si presenta diviso in due parti: Parte prima, *La cattolicità di Grazia Deledda* (con una *Appendice Documentaria*, alle pp. 109-118); Parte seconda: *La cattolicità di Amelia Melis De Villa*, pp. 119-sgg.).

A lettura ultimata, c'è da dire che i due autori non evitano, anzi sembrano compiacersi di una dimensione aneddotica, quasi pettegola, della letteratura e della critica letteraria. Valgano per tutte le pagine (89-91) che affrontano i rapporti, certamente non facili

né facilmente razionalizzabili, fra Deledda e Pirandello.

Il libro è comunque utile, se non ad accrescere il nostro sapere sulla Deledda, a far conoscere una scrittrice come la Melis, «la scrittrice delle miniere» (nata a Iglesias nel 1882 e morta a Monterotondo nel 1956), figura finora troppo trascurata del panorama culturale sardo, che non è tutto compendiabile nel nome di Grazia Deledda.

A questo proposito risulta molto interessante l'*Appendice documentaria* del volume (alle pp. 109-sgg.), con otto testi poco noti, che valgono a mettere in luce migliore la scrittrice e la sua opera maggiore, il romanzo *Alba sul monte* (1931).

In questi mesi in cui ci aspettiamo di essere assordati dalle celebrazioni del centenario della Grande Guerra, sarà almeno utile riconsiderare (cfr. pp. 36-37) la figura di un intellettuale che fu in rapporto epistolare con la Deledda, Nicola Pascazio (autore d'un libro uscito con la prefazione della Deledda: *Impressioni di un ferito. Dalla Trincea alla Reggia*, Milano, Treves, 1916), la cui opera rientra sì nella memorialistica di guerra, ma vi rientra con caratteristiche tutte sue di antiretorica e di essenzialità sempre desiderabili.

Legittimamente gli autori rivendicano la cattolicità della Deledda e della Melis, e vi insistono parecchio. E tuttavia, noi ci permettiamo di dissentire da questa loro impostazione critica; non perché non siano vere le cose che dicono, ma perché a forza di battere e ribattere sull'ispirazione religiosa (e più precisamente cattolica), delle due scrittrici, non si fa loro un grande favore. Alla lunga, ogni scrittore, piccolo o grande che sia, soffre ad essere rinchiuso negli angusti limiti di una sacrestia. Questo vale per Manzoni, per Tolstoj, per Dostoevskij, ma vale e varrà anche per altri. [Antonio Carrannante]